

Fate e dite di tutto, ma non *facete* e *dicete* niente!

Barbara Patella

PUBBLICATO: 20 SETTEMBRE 2023

Quesito:

Lettori di diverse regioni d'Italia – Piemonte, Calabria, Lombardia, ma soprattutto Campania – ci domandano se per la seconda persona plurale sia dell'indicativo presente sia dell'imperativo, in luogo di *fate* e *dite*, sia consentito l'uso di *facete* e *dicete* (frequente nel linguaggio dei bambini o degli apprendenti stranieri, non così insolito in quello degli adulti).

Fate e dite di tutto, ma non *facete* e *dicete* niente!

Diciamo fin da subito che *facete* e *dicete*, sebbene siano attestate come varianti arcaiche, non sono forme raccomandabili nell'italiano contemporaneo, perché deviano dalla norma grammaticale attualmente (e da tempo) in vigore.

In base alla classificazione tradizionalmente accolta dalle grammatiche, *fare* e *dire* sono considerati, rispettivamente, verbi di prima e di terza coniugazione, ma irregolari in quanto “deflettono in modo più o meno spiccato dal modello di coniugazione cui appartengono” (Serianni 1988, § 125, p. 364; si veda anche la [scheda sulla coniugazione di appartenenza di *dire* e *fare*](#)); l'irregolarità è dovuta sia alla presenza di desinenze anomale (rispetto a quelle previste nella regolare flessione di appartenenza) sia alla coesistenza di più radici (*f-*, *fac-/facc-/fec-* e *d-*, *dic-/dis-*). A tal proposito, in una risposta pubblicata sulla “Crusca per voi” (n. 13, ottobre 1996), Giovanni Nencioni osservava che

i casi di *fare* e *dire* si comprendono meglio con un po' di storia. L'italiano *fare* deriva dal latino *fācere* della 3a coniugazione, quindi può essere considerato un infinito sincopato e collocato nella 2a coniugazione (anziché nella 1a), dove, pur rimanendo un verbo irregolare, armonizzerebbe meglio con quell'impianto flessionale; come il verbo *dire*, derivato dal latino *dicere* della 3a coniugazione, può essere considerato un infinito sincopato e collocato nella 2a coniugazione (anziché nella 3a), dove, pur rimanendo un verbo irregolare, armonizzerebbe meglio con un impianto flessionale che possiede accanto alla debole la forma forte del passato remoto

Poiché nel passaggio dal latino all'italiano “alcune sincopi hanno determinato la terminazione in *-are* o in *-ire*, proprie rispettivamente della prima e della terza coniugazione, a verbi appartenenti alla terza classe latina, e dunque, per il resto del paradigma, alla seconda coniugazione italiana (*facere* > *fare*; *dicere* > *dire*)” (D'Achille 2019³, p. 101), in italiano viene spesso ricalcata la flessione verbale latina di *dicere* e *facere* e vengono conservate in larga parte le radici latine *dic-* e *fac-* (o, per il passato remoto, *fec-*, alternanza vocalica ereditata dal perfetto indicativo latino), come mostrato di seguito:

nell'indicativo

– presente: *faccio, facciamo / dico, dici, dice, diciamo, dicono*

- **passato remoto:** *feci, facesti, fece, facemmo, faceste, fecero / dicesti, dicemmo, diceste*
- **imperfetto:** *facevo, facevi, faceva, facevamo, facevate, facevano / dicevo, dicevi, diceva, dicevamo, dicevate, dicevano;*

nel congiuntivo

- **presente:** *faccia (1^a, 2^a, 3^a pers.), facciamo, facciate, facciano / dica (1^a, 2^a, 3^a pers.), diciamo, diciate, dicano;*
- **imperfetto:** *facessi (1^a, 2^a), facesse, facessimo, faceste, facessimo / dicessi (1^a, 2^a pers.), dicesse, dicessimo, diceste, dicessero;*

nell'imperativo: *faccia, facciamo, facciano / dica, diciamo, dicano;*

nel participio presente: *facente / dicente;*

nel gerundio presente: *facendo / dicendo.*

Come si spiegano allora le forme *facete* e *dicete*? Esaminate in diacronia, esse costituiscono delle varianti arcaiche e letterarie latineggianti – più vicine dal punto di vista etimologico alle forme latine *facītis/dicītis* (per l'indicativo presente) e *facīte/dicīte* (per l'imperativo) –, ma ben presto cadute in disuso. A segnalarle come forme desuete, fra i dizionari ottocenteschi, ricordiamo il **Tommaseo-Bellini**, che registra sia *facete* (s.v. *fare*) sia *dicete* (s.v. *dire*) accompagnate da *crux* – simbolo a forma di croce (†) usato per indicare parole o accezioni arcaiche –; tuttavia, secondo Tommaseo, *dicete* sarebbe “la forma più regolare; il contratto [*dite*] avrebbe a tenersi per sgrammaticatura: ma l'uso vuole altrimenti. In Sicilia vive”. Fra i vocabolari dell'uso contemporaneo, lo **Zingarelli 2019** (ed edizioni successive) censisce *facete*, all'interno della sezione morfologica di *fare*, come forma arcaica (segnalata da una *crux*) della seconda persona plurale dell'indicativo presente.

Sul piano sincronico, invece, l'uso di *facete* e *dicete* – non così infrequente – è determinato da condizioni diverse (che possono sommarsi fra loro e non escludersi): una “paradigmatica” (determinata dall'analogia con altre forme all'interno della coniugazione), una “geografico-dialettale” (concernente l'influsso di dialetti centromeridionali) e, infine, una “sociolinguistica” (relativa al grado di istruzione dei parlanti).

La prima causa è legata a un meccanismo che agisce internamente ai paradigmi di *dire* e *fare*: la fitta serie di forme flesse contenente le radici *dic-* e *fac-* (*dice, diceste, diciate, dicendo; facevate, facendo* ecc.), fungendo da modello ricorrente, è in grado di esercitare nel parlante una forza analogica tale da estendere, sia all'indicativo presente sia all'imperativo, *dic-* e *fac-* anche alla seconda persona plurale, che non di rado fa paradigma con la prima plurale (es. *so, sai, sa, sappiamo, sapete, sanno; ho, hai, ha, abbiamo, avete*, hanno; *finisco, finisci, finisce, finiamo, finite, finiscono*). Da qui gli errori analogici *dicete* (anziché *dite*) e *facete* (anziché *fate*). I processi di formazione analogica sono inoltre abituali nel linguaggio infantile e in quello degli apprendenti stranieri, nei quali può verificarsi una “sovrestensione analogica dei morfemi flessivi ‘centrali’ dell'italiano (specie della 1a e 3a coniugazione): *aperto, diciò, venì, facete, spede* (‘spedisce’), *cadando, daccio* (da *dare*, sul modello di *faccio* da *fare*)” (Solarino 2013, p. 37; cfr. anche Renzi-Andreose 2003, pp. 95-96), difatti è comune “sbagliare a coniugare la seconda persona plurale del presente indicativo di *dire* e *fare*. Nemmeno l'infante più precoce e grammaticalmente represso è infatti mai scampato alla tentazione di dire *facete* al posto di *fate* e *dicete* al posto di *dite*” (De Benedetti 2015, p. 84). Anche Coletti osserva che

nel presente di *dire*, non c'è solo o tanto il problema dell'alternanza consonantica tra *c* velare e *c* palatale *dico/dici*, ma anche la caduta della consonante alla 2^a persona plurale, *dite*, che induce chi impara l'italiano, i bambini piccoli soprattutto, a dire per errore analogico **dicete*, bell'esempio dell'innata spinta alla regolarizzazione da parte del parlante. (Coletti 2015, p. 274)

Un'altra possibile circostanza, correlata alla diatopia (cioè al fattore geografico), investe la sfera dialettale. Esistono, infatti, voci di dialetti centromeridionali che rispecchiano assai fedelmente le forme verbali latine *dicitis/facitis* e *dicite/facite*: troviamo *facète, facètə, facite, facitə, faciti* e *dicète, dicètə, dicitə, diciti* (e ulteriori varianti) in alcuni dialetti toscani, umbri, marchigiani, abruzzesi, molisani, laziali, campani, pugliesi, lucani, calabresi e siciliani (cfr. le carte 1691 e 1695 dell'[AIS](#) e anche [Rohlf 1968](#), § 546). In questi casi le voci dialettali vengono elevate – più o meno consapevolmente – a livello di lingua in una veste italianizzata; di conseguenza, una simile “traslazione” dal dialetto all'italiano produrrà come risultato, in alcune varietà regionali, proprio *dicete* e *facete* (si veda anche la [scheda di Paolo D'Achille sulla forma imperativa di](#)).

In ultimo possiamo considerare errori di flessione verbale in rapporto alla diastratia, quindi al livello socioculturale dei parlanti: fra i tratti tipici dell'italiano popolare sono annoverate e giudicate frequenti proprio le formazioni verbali analogiche (cfr. Berruto 2011, pp. 139-143), quali “*potiamo, facete, dicete*, che appaiono rifatte a partire dalle forme con le radici *pot-* (*potere, potete* ecc.), *fac-* (*facciamo, facendo* ecc.) e *dic-* (*diciamo, dici* ecc.) [...]” (Masini 2010, p. 52); in tal caso ci muoviamo sul terreno dell'italiano substandard, in cui un basso livello di istruzione non consente di avere pieno dominio sulla lingua e sulle regole grammaticali.

Per quel che riguarda, invece, la circolazione di *facete* e *dicete*, occorre attuare una distinzione fra usi involontari (attestati anche sul piano della scrittura) e usi intenzionali. I primi risultano tutt'altro che rari secondo quanto documentato dal web, in particolar modo da post sui social media (come Twitter) o da discussioni sui forum:



I film di Shamalyan o come si chiama vi sono piaciuti?

sesto senso e the village.

che **dicete**? (commento di “bbb” alla discussione *3 libri e 3 film*, forum di [planetmountain.com](#), 7/7/2005)

Grazie per la solidarietà. Forse forse mi converrà acquistare le 4 frecce usate al prezzo di una segnalate da 2877paolo. Costano 20 euro più 4,5 euro di spedizione...Che **dicete**? (commento di “Tombo” [utente della provincia di Ancona] alla discussione *Gemma freccia rubata*, forum di [triumphchepassione.it](#), 3/2/2017)

Talvolta anche *maledire*, composto di *dire*, viene usato impropriamente alla seconda persona plurale dell'imperativo o dell'indicativo presente (in controtendenza rispetto all'uso di modellare sulle coniugazioni regolari quelle dei composti di verbi irregolari):

Distribuite nei vasetti bollenti, scottatevi le dita, **maledicete** la vostra mania salutista e sognate un pacchetto di dadi gonfi di glutammato. (Susanna Albertini, *Fare il dado in casa? Si può, è facilissimo e... si regala a Natale!*, mammeonline.it, 2/12/2009)

Bel posto! Un'ottima osteria, tutta in legno, che stimola la chiacchiera più [sic] fluente e galoppante. Poi...crescentine e tigelle buone, tris di primi davvero sopra le righe...il tutto con un buon vino della casa sfuso, non di quelli che il giorno dopo **maledicete** per il mal di testa. (recensione di maxgualmini [utente di Bologna], tripadvisor.it, 23/5/2013)

Non mancano poi testimonianze indirette sull'impiego delle forme scorrette, legate al mondo scolastico o all'influenza del luogo di provenienza e del dialetto:

Sto notando come i ragazzini che mi trovo ad ammaestrare sono, in media, quasi esasperanti per la poca conoscenza della nostra lingua: si va dall'ignoranza di parole come "sguainare", "espugnare", "esiguo", "indigente", "ingenuo" e via di seguito, a perle nere come "**dicete**", "facetti", "venirò", "bruciarò" ecc. ecc. (commento di "Lachmann" [utente di Faenza] alla discussione *L'italiano, questo sconosciuto...*, forum di operaclick.com, 28/1/2006)

"Parlavano [i ragazzi] con lo slang di casa. Ma che **facete** o che **dicete**, all'inizio. I più difficili, all'inizio, entravano senza salutare. E magari ridevano, perché le loro paure passavano anche per la difesa di quel dialetto chiuso, un po' sporco, del clan degli esclusi [...]". Ogni giorno, loro entrano salutano sorridono e anche se la giornata è storta, provano a correggerla insieme. **Facete**, fate. **Dicete**, dite. (Intervista a Rosario Esposito La Rossa: "*Giocando a calcio insegno Storia*", a cura di Conchita Sannino, "la Repubblica", sez. Le inchieste, 28/2/2014)

Di consueto, l'uso non grammaticalmente corretto di *facete* e *dicete* diventa oggetto di scherno – soprattutto quando a pronunciarli sono docenti –, come testimonia il sito di Comix, noto marchio di agende scolastiche, nella sezione "Comix Spy" (in cui sono raccolti episodi scolastici divertenti):



[Immagini tratte dal sito comix.it]

Accanto alle occorrenze non "programmate", vi è anche un uso intenzionale di *facete* e *dicete*, destinato a fini comici. Ritroviamo, ad esempio, *facete* nel titolo di uno spettacolo di cabaret di un

trio palermitano (*Ma voi facete ridere?*) oppure in sketch televisivi, come riferisce un articolo della “Repubblica” in cui, a proposito di una trasmissione condotta da Paolo Villaggio nel 1987, si legge:

Seguono altre spiritosaggini, sempre di Villaggio, all'indirizzo del pubblico: “scusi, lei è una sigla?”. Seguono altre spiritosaggini ancora - più raffinate, del tipo linguistico questa volta - e cioè del tipo: “Facci”; “Venghi”, “**Facete** vedere” (Beniamino Placido, *Che piacere se Villaggio fosse ancora Villaggio*, “la Repubblica”, sez. Radio e Televisione, 10/6/1987, p. 27)

In conclusione, nonostante sia lecito domandarsi se “un giorno in italiano le forme *facete* e *dicete* saranno considerate non più dei *lapses* ma delle forme normali” (Renzi-Andreose 2003, p. 96), ribadiamo che ad oggi vige e perdura la regola imposta – ormai da secoli – dalle grammatiche, secondo cui l'uso di *facete* e *dicete*, per la seconda persona plurale, non è contemplato né per l'indicativo presente né per l'imperativo.

Nota bibliografica:

- Berruto 2012: Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 2012².
- Coletti 2015: Vittorio Coletti, *Grammatica dell'italiano adulto*, Bologna, il Mulino, 2015.
- D'Achille 2019: Paolo D'Achille, *Breve grammatica storica dell'italiano*, Roma, Carocci, 2019³.
- De Benedetti 2015: Andrea De Benedetti, *La situazione è grammatica. Perché facciamo errori, perché è normale farli*, Torino, Einaudi, 2015.
- Masini 2010: Andrea Masini, *L'italiano contemporaneo e le sue varietà*, in *Elementi di linguistica italiana*, a cura di Ilaria Bonomi et alii, Roma, Carocci, 2010², pp. 15-83.
- Renzi-Andreose 2003: Lorenzo Renzi e Alvise Andreose, *Manuale di linguistica e filologia romanza*, Bologna, il Mulino, 2003.
- Solarino 2013: Rosaria Solarino, *Imparare dagli errori*, Tricase, Youcanprint, 2013.

Cita come:

Barbara Patella, *Fate e dite di tutto, ma non facete e dicete niente!*, “Italiano digitale”, XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29063

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**